Nuova opera di Paolo Alatri

Un'antologia sull'antifascismo

In generale, il successo di pubblico che incontrano le sempre più numerose iniziative di pubblicazione delle antologie è inversamente proporzionale alle riserve sollevate in sede critica contro tali pubblicazioni. Come gli strati diversi del pubblico colto tendono ad appropriarsi della storia di una rivista o della conoscenza di un problema attraverso una scelta della prima o una raccolta dei documenti più significativi del secondo, così la critica specializzata sottolinea quanto una tale sorta di pubblicazione sottragga ad una conoscenza più dettagliata e approfondita. A noi pare, però, che questa contraddizione debba essere chiarita e risolta, partendo dai dati reali, e non da quelli ipotetici, immaginari della questione.

Se oggi in nessun paese come in Italia è tanto forte la corsa alla ripubblicazione di testi sconosciuti, poco conosciuti o addirittura dimenticati, ciò non si deve, crediamo, soltanto ai particolari tratti, positivi e morbosi insieme, che ha da noi assunto la recente esplosione del *boom* editoriale.

Certo, anche questo c'entra, e non manca di far sentire certi suoi effetti negativi e pericolosi, di promuovere ritorni inutili o addirittura anacronistici, di frastagliare fino al punto di sbriciolare lo sviluppo reale dell'Italia verso un livello di cultura moderna. Non sapremo però estendere questo rilievo negativo alla tendenza, oggi così diffusa, di promuovere antologie di riviste italiane di questo o di secoli precedenti o all'altrettanto diffusa tendenza di raccogliere e di presentare i documenti più importanti attinenti ai problemi più largamente avvertiti della vita politica e intellettuale italiana. In questi casi, infatti, e a prescindere naturalmente dal modo specifico nel quale il tentativo viene eseguito e dai risultati ai quali esso volta a volta perviene, ci troviamo di fronte alla necessità, che oggi si esprime in tanti settori culturali del nostro paese, di elaborare i materiali di una tradizione nazionale, e cioè di non concepire la propria e l'altrui presenza in puri termini di affermazione e di contrapposizione, ma di vedere che cosa resta di effettivamente vivo del passato, in uno sforzo di lettura e di riflessione critica che inviti a superare il ritmo di sovrapposizioni e di scancellature caratteristico di tanti aspetti della storia del nostro paese, anche dopo la sua costituzione in Stato nazionale unitario.

◆

A queste considerazioni inducono, se non tutte le antologie, certo i due bei volumi di documenti e testimonianze che Paolo Alatri ha raccolto sull'antifascismo italiano (1). Parlavamo di tradizione: il pregio maggiore dell'antologia dell'Alatri e dell'ampia introduzione che vi ha premesso consiste appunto, a differenza di altre raccolte di testimonianze o di pubblicazioni di storia dell'antifascismo, nel non voler essere una rivendicazione di parte, una esaltazione unilaterale di una parte dell'antifascismo italiano a danno delle altre, e, come spesso accade in questi casi, diminuendo o sottacendo il loro ruolo. L'antologia di Alatri presenta, attraverso la testimonianza immediata dei documenti, la storia dell'antifascismo nel suo divenire, e cioè nei suoi momenti successivi, e nei suoi aspetti diversi, nella sua unità ed insieme nei suoi contrasti.

Per la prima volta, ci pare, ci troviamo di fronte ad una opera «non settaria» di storia dell'antifascismo italiano, che ha cura di guardare in tutta la sua ampiezza all'antifascismo in Italia ed all'antifascismo nell'emigrazione (anche se a questo proposito un'attenzione maggiore poteva essere portata a quel tratto caratteristico dell'antifascismo italiano che fu l'emigrazione politica di massa dei lavoratori italiani nei primi anni dopo l'avvento al potere del fascismo). L'antologia di Alatri riporta oggettivamente le posizioni delle diverse forze antifasciste italiane dall'Alleanza Nazionale agli anarchici, dai repubblicani ai comunisti, da Amendola e Gobetti ai cattolici antifascisti a «Giustizia e Libertà» e ai socialisti.

Il tipo di documento prescelto dall'Alatri è quello della testimonianza immediata, l'articolo di giornale e di rivista, il discorso parlamentare o politico, il documento di partito o di gruppo e, seppure in misura meno rilevante, lo scritto di memorialistica, mentre è escluso quasi sistematicamente la elaborazione storiografica successiva. Ciò riesce a dare all'antologia una maggiore freschezza, consente di fare avvicinare immediatamente i pensieri, le lotte e la speranza dell'antifascismo italiano.

Forse, procedendo su questa strada, che è la strada giusta per arrivare a tramandare un'immagine esatta dell'antifascismo italiano, sarebbe stato possibile anche andare oltre la misura prescelta dall'Alatri ed approfondire ancora in qualche punto, nella drammaticità delle testimonianze immediate, l'integralità della storia dell'antifascismo italiano. Ci riferiamo alla cornice internazionale, ai legami internazionali dei movimenti politici antifascisti italiani, che costituiscono una parte importante della storia dell'antifascismo italiano nel suo complesso, e che non possono essere considerati unicamente in rapporto alla guerra di Spagna. Ci riferiamo, in misura forse ancora maggiore, al contenuto politico dei singoli gruppi antifascisti italiani, collegato al loro modo di intendere la precedente storia d'Italia, di considerare il carattere del fascismo e, correlativamente a ciò, di avanzare soluzioni per il rinnovamento politico della società italiana. Il processo di formazione dell'unità antifascista passò attraverso incomprensioni, rotture e contrasti che proprio in quei motivi traevano la loro origine prima.

◆

Alatri inizia felicemente la sua antologia con la polemica che oppose nel 1919, di fronte alla prima azione delle squadracce fasciste con l'incendio dell'*Avanti!*, Gramsci a Salvemini, non soltanto in una considerazione assai diversa del movimento nuovo che si veniva profilando, ma anche della posizione che in quella situazione dovevano assumere le forze politiche della democrazia e del socialismo italiano. Il *rallyement* intorno a Giolitti di tutte le forze conservatrici italiane fu acutamente visto allora da Mario Missiroli, cioè proprio da uno scrittore politico che di lì a pochi anni doveva passare dalla parte del fascismo, che dalla formazione di quel blocco di forze conservatrici si era avvantaggiato per conquistare il potere. Le connivenze dei liberali conservatori col fascismo in questa sua prima fase sono note. Ma non si insisterà mai sufficientemente sul fatto che il disorientamento nel valutare il preciso carattere del fascismo e, di conseguenza, la incertezza nella posizione da assumere nei suoi confronti furono profondi, e soltanto accertandoli e misurandoli in pieno, si può valutare tutta l'importanza del faticoso processo che portò numerosi gruppi politici italiani su posizioni antifasciste e si percepisce il significato della formazione dell'unità antifascista che doveva presiedere alla lotta della resistenza.

Nella antologia dell'Alatri spicca per la sua preveggente consapevolezza un articolo che Palmiro Togliatti pubblicò il 28 aprile 1923 sul *Lavoratore* di Trieste sotto il titolo *Sviluppi inesorabili* e nel quale, oltre che la individuazione esatta della natura del fascismo, colpisce *la previsione rigorosa dei termini dello sviluppo della situazione* e la virile decisione di far fronte ai compiti che ne scaturiscono per il proletariato italiano: «Resisteremo perchè sappiamo che soltanto il proletariato potrà, se avrà una preparazione ed una guida, compiere lo sforzo liberatore»; «Resistere» si intitola un articolo che un cattolico antifascista, Francesco Luigi Ferrari, pubblicò sul *Domani d'Italia* il 29 giugno 1924 all'indomani dell'assassinio di Matteotti. Si tratta di due testimonianze indubbiamente preziose, e non soltanto per la storia della prima fortuna e diffusione di un termine e di un concetto, la «resistenza», destinati ad avere una grande fortuna nello sviluppo e nella fase conclusiva di lotta unitaria dell'antifascismo italiano, anche per suggestione del movimento «di resistenza» francese ed europeo. Come preziosa è la testimonianza della interpretazione che Matteotti seppe dare con chiarezza, fino dall'origine, del fascismo, come di un movimento che affondava le sue radici nella reazione delle classi privilegiate e sfruttatrici contro il movimento delle classi popolari.

Ma il senso prezioso di quelle testimonianze e di quelle affermazioni non può fare dimenticare il processo estremamente lento e faticoso attraverso il quale quella consapevolezza si diffuse e armò la lotta contro il fascismo divenendo un cemento unitario. L'Alatri, che a ragione ha preferito accogliere nella sua antologia scritti di breve misura, ha fatto bene a dare posto anche, nella loro integrità, alle *Tesi* che il Partito comunista d'Italia si dette nel 1926 al suo terzo congresso, a Lione. L'analisi che in quel documento si compiva della storia e della società italiana, i compiti che, sulla base di quella analisi, venivano indicati per la rivoluzione italiana costituivano un fatto originale, qualitativamente nuovo, nella storia del movimento operaio italiano e, quindi, nella storia del nostro Paese. Finiva l'era subalterna della classe operaia italiana, si rescindevano le influenze ideali, dirette o indirette, delle frazioni della democrazia borghese sul movimento operaio.

E' necessario che su queste pagine ritornino quegli storici che anche di recente hanno voluto parlare di una opposizione comunista al fascismo, fondata su rozzi schemi classistici, se vorranno comprendere perchè tanta parte i comunisti abbiano avuto nel comprendere e nel combattere il fascismo.

ERNESTO RAGIONIERI

(1) PAOLO ALATRI, «L'antifascismo italiano», Roma, Editori Riuniti, 1961, 2 voli, pagine 458+477, L. 6.000

Conferenza sul Centenario all'Istituto Gramsci

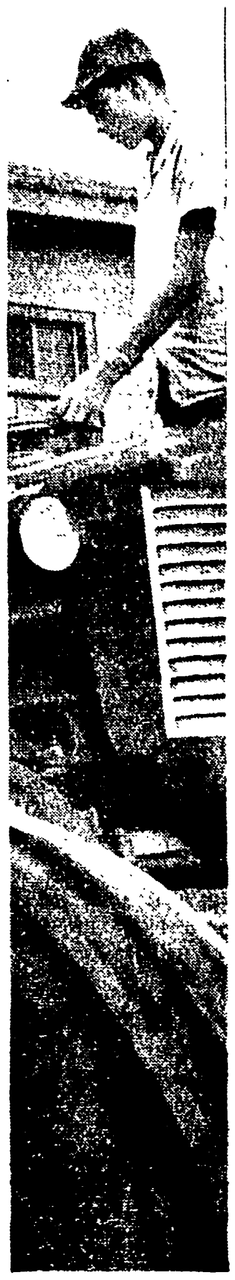
Domani, lunedì 4 febbraio, alle ore 9, presso l'Istituto Gramsci, via Tomacelli 30, il prof. Ernesto Ragionieri, dell'Università di Firenze, svolgerà per la sezione storica dell'Istituto, una relazione su «Gli studi di storia del Risorgimento in occasione del Centenario».

La relazione costituirà un bilancio dei risultati storiografici e una rassegna delle orientamenti interpretativi emersi dal complesso movimento di celebrazioni.

Da domani sull'UNITÀ

il reportage del nostro inviato a Cuba

PAOLO SPRIANO



Trattorista al lavoro

CUBA anno quarto

Fino a notte fonda si è discusso con Germi a Palermo sul barone Fefè Cefalù e il "divorzio all'italiana,,

Le ire del cardinale Ruffini per un dibattito sul divorzio

Un tale pretende di parlare a nome di Ragusa dove è stato girato il film, ma viene zittito — «Film sui bei panorami di Sicilia? - dice il regista -. Ma io ho visto due bambini fare i camerieri in un bar!» Applausi per il regista che si appella alla Costituzione per una più civile legislazione matrimoniale

(Dalla nostra redazione)

PALERMO, 2 — *Quando ci hanno raccontato del successo che «Divorzio all'Italiana» sta ottenendo nella «sua» Palermo, e dello spregiudicato, vivacissimo dibattito che si è svolto al termine dell'anteprima, il cardinale Ruffini è montato su tutte le furie. A Palermo, per la prima volta, non solo migliaia di persone hanno applaudito divertitissime, l'ultima fatica di Pietro Germi, ma soprattutto hanno intessuto con lui, per due ore filate, fino a tarda notte, un dialogo che è importante almeno per due motivi: innanzi tutto perchè si svolgeva in Sicilia, nella culla naturale del «delitto d'onore» che il barone Fefè Cefalù organizza per sbarazzarsi della moglie e sposare la cugina, e poi perchè proprio nel Meridione dove la lotta per l'emancipazione femminile segna in parte ancora il passo, un dibattito sul film — sui problemi che, in chiave di paradosso, Germi propone allo spettatore — poteva consentire, come è avvenuto ieri sera a Palermo, di tastare il polso all'opinione pubblica sulla battaglia che si va conducendo nel Paese in favore del divorzio. E la risposta che il pubblico di Palermo ha dato non è certo confortante per il cardinale Ruffini.*

Germi, dal canto suo, aveva messo le mani avanti prima ancora che il film avesse inizio. A scanso di equivoci — aveva avvertito gli spettatori — dirò che il mio non è un film sulla Sicilia o sul delitto d'onore, ma un film sul divorzio. Quaggiù i caratteri delle persone sono più rilevati, i contrasti più stridenti. Ho scelto per ambientare la mia storia un paese immaginario siciliano, ma potevo decidere di girare il film in qualsiasi altra località del Meridione. Del resto, il delitto d'onore e il divorzio non sono evidentemente solo problemi siciliani ma riguardano tutti noi italiani. Solo che in Sicilia si manifestano con più evidenza che altrove, sono più tipici».

Ma nell'equivoco qualcuno, appena si è aperto il dibattito, c'è voluto cascare a bella posta. Un tale Cocuzza, «delegato» dagli oppositori di Ragusa — dove il film è stato girato e ha suscitato accese polemiche in gran parte fondate sul più ottuso provincialismo — è venuto apposta dalla sua città per dire a Germi che il film «è immorale, osceno, denigratorio e ha indignato le nostre popolazioni perchè i siciliani asserirono a loro merito la credenza della indissolubilità del sacro vincolo che è fondamento della famiglia e della società».

Germi: «La ragazza, sono opinioni interessanti. L'indignazione di Ragusa, seppure fosse vero che tutta la città insorge e non soltanto una parte, come io ritengo, va rispettata sempre. Ma io ho raccontato la storia di una donna che, stanca di subire, si ribella e, pur di liberarsi dal marito, ricorre a un delitto. Ho voluto dire che il delitto d'onore è un delitto sociale, che la donna è considerata proprietà del marito, che la legge non la difende. Ho voluto dire che il divorzio è una soluzione civile, che non offende la morale, che non offende la religione, che non offende la famiglia. Ho voluto dire che il divorzio è una soluzione che si impone, che si imporrà, che si è imposta in quasi tutti i paesi del mondo. Ho voluto dire che il divorzio è una soluzione che si è imposta in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Spagna, in Portogallo, sono arrivato a tagliarmi di coda».

«Ma perchè — ha detto un altro in platea di fascio-moralismo — lei ha parlato di questa Sicilia e non di quella bella, dei bei panorami, delle industrie che si sviluppano e del generale progresso che ovunque si avverte?».

Germi: «No, da Aristotele in poi la satira è stata questo: il mio scopo era proprio questo».

Tutto il pubblico ha applaudito così come, poco prima, aveva zittito il bacchettone di turno. Quest'ultimo aveva detto tra l'altro: «Il matrimonio e il divorzio sono problemi troppo seri per discuterne in questa occasione preziosa e al divorzio, presto o tardi, ci si giungerà lo stesso».

Altra domanda: «Non pensa che il grottesco dei personaggi possa falsare il senso del film e sviare l'attenzione del pubblico su particolari umoristici?».

Germi: «No, da Aristotele in poi la satira è stata sempre così. Ho voluto fare un film comico». Germi ha interrotto: «Parlatemi invece! Dobbiamo smettere di deformare altri mi attribuiscono i nostri pensieri». Il bacchettone ha tentato di replicare: «Ma lei, signor Germi, cosa ne sa della dottrina cristiana?», ma è stato zittito dal pubblico «Iscritti all'Azione cattolica?», «Democristiano?», gli hanno gridato.

Domanda: «Qualche in dicenza crede che si sia potuto arrivare nella battaglia per l'emancipazione della donna e per il divorzio?».

Germi: «Io ho molta fiducia, lo vedo nei vostri occhi. Io dirò solo la mia verità su questo dibattito. Non è tuttavia che andiamo molto stretti sulla strada della emancipazione da quando ho girato in Sicilia. Il cammino della speranza è lungo, ma non è della legge c'è stato un innegabile progresso, e si appena si scava un po' più a fondo si ritrovano le assurdità di sempre. Quel che colpisce e offende, anche a Palermo, è l'esclusione della donna dalla vita sociale».

«Ma non crede che, per il divorzio, ci siano troppi ostacoli da superare?».

Germi: «Sì, lo so: c'è il Papa, ci sono i Patti Lateranensi e la Costituzione che li ha incorporati, c'è la Chiesa. Ma sono convinto che anche la Chiesa sarà costretta a rivedere la sua intransigente opposizione. Stia attenta dunque la Chiesa — ha proseguito Germi tra gli applausi del foltissimo pubblico — ad inserirsi in tempo nell'ineluttabile processo di liberazione che porta al divorzio; se non lo farà, si lascerà sfuggire una occasione preziosa e al divorzio, presto o tardi, ci si giungerà lo stesso».

Altra domanda: «Non pensa che il grottesco dei personaggi possa falsare il senso del film e sviare l'attenzione del pubblico su particolari umoristici?».

Germi: «No, da Aristotele in poi la satira è stata così. Ho voluto fare un film comico». Germi ha interrotto: «Parlatemi invece! Dobbiamo smettere di deformare altri mi attribuiscono i nostri pensieri». Il bacchettone ha tentato di replicare: «Ma lei, signor Germi, cosa ne sa della dottrina cristiana?», ma è stato zittito dal pubblico «Iscritti all'Azione cattolica?», «Democristiano?», gli hanno gridato.

Domanda: «Qualche indicenza crede che si sia potuto arrivare nella battaglia per l'emancipazione della donna e per il divorzio?».

Germi: «Io ho molta fiducia, lo vedo nei vostri occhi. Io dirò solo la mia verità su questo dibattito. Non è tuttavia che andiamo molto stretti sulla strada della emancipazione da quando ho girato in Sicilia. Il cammino della speranza è lungo, ma non è della legge c'è stato un innegabile progresso, e si appena si scava un po' più a fondo si ritrovano le assurdità di sempre. Quel che colpisce e offende, anche a Palermo, è l'esclusione della donna dalla vita sociale».

«Ma non crede che, per il divorzio, ci siano troppi ostacoli da superare?».

Germi: «Sì, lo so: c'è il Papa, ci sono i Patti Lateranensi e la Costituzione che li ha incorporati, c'è la Chiesa. Ma sono convinto che anche la Chiesa sarà costretta a rivedere la sua intransigente opposizione. Stia attenta dunque la Chiesa — ha proseguito Germi tra gli applausi del foltissimo pubblico — ad inserirsi in tempo nell'ineluttabile processo di liberazione che porta al divorzio; se non lo farà, si lascerà sfuggire una occasione preziosa e al divorzio, presto o tardi, ci si giungerà lo stesso».

Altra domanda: «Non pensa che il grottesco dei personaggi possa falsare il senso del film e sviare l'attenzione del pubblico su particolari umoristici?».

Germi: «No, da Aristotele in poi la satira è stata così. Ho voluto fare un film comico». Germi ha interrotto: «Parlatemi invece! Dobbiamo smettere di deformare altri mi attribuiscono i nostri pensieri». Il bacchettone ha tentato di replicare: «Ma lei, signor Germi, cosa ne sa della dottrina cristiana?», ma è stato zittito dal pubblico «Iscritti all'Azione cattolica?», «Democristiano?», gli hanno gridato.

Domanda: «Qualche indicenza crede che si sia potuto arrivare nella battaglia per l'emancipazione della donna e per il divorzio?».

Germi: «Io ho molta fiducia, lo vedo nei vostri occhi. Io dirò solo la mia verità su questo dibattito. Non è tuttavia che andiamo molto stretti sulla strada della emancipazione da quando ho girato in Sicilia. Il cammino della speranza è lungo, ma non è della legge c'è stato un innegabile progresso, e si appena si scava un po' più a fondo si ritrovano le assurdità di sempre. Quel che colpisce e offende, anche a Palermo, è l'esclusione della donna dalla vita sociale».

«Ma non crede che, per il divorzio, ci siano troppi ostacoli da superare?».

Germi: «Sì, lo so: c'è il Papa, ci sono i Patti Lateranensi e la Costituzione che li ha incorporati, c'è la Chiesa. Ma sono convinto che anche la Chiesa sarà costretta a rivedere la sua intransigente opposizione. Stia attenta dunque la Chiesa — ha proseguito Germi tra gli applausi del foltissimo pubblico — ad inserirsi in tempo nell'ineluttabile processo di liberazione che porta al divorzio; se non lo farà, si lascerà sfuggire una occasione preziosa e al divorzio, presto o tardi, ci si giungerà lo stesso».

Altra domanda: «Non pensa che il grottesco dei personaggi possa falsare il senso del film e sviare l'attenzione del pubblico su particolari umoristici?».

Germi: «No, da Aristotele in poi la satira è stata così. Ho voluto fare un film comico». Germi ha interrotto: «Parlatemi invece! Dobbiamo smettere di deformare altri mi attribuiscono i nostri pensieri». Il bacchettone ha tentato di replicare: «Ma lei, signor Germi, cosa ne sa della dottrina cristiana?», ma è stato zittito dal pubblico «Iscritti all'Azione cattolica?», «Democristiano?», gli hanno gridato.

Domanda: «Qualche indicenza crede che si sia potuto arrivare nella battaglia per l'emancipazione della donna e per il divorzio?».

Germi: «Io ho molta fiducia, lo vedo nei vostri occhi. Io dirò solo la mia verità su questo dibattito. Non è tuttavia che andiamo molto stretti sulla strada della emancipazione da quando ho girato in Sicilia. Il cammino della speranza è lungo, ma non è della legge c'è stato un innegabile progresso, e si appena si scava un po' più a fondo si ritrovano le assurdità di sempre. Quel che colpisce e offende, anche a Palermo, è l'esclusione della donna dalla vita sociale».

«Ma non crede che, per il divorzio, ci siano troppi ostacoli da superare?».

Germi: «Sì, lo so: c'è il Papa, ci sono i Patti Lateranensi e la Costituzione che li ha incorporati, c'è la Chiesa. Ma sono convinto che anche la Chiesa sarà costretta a rivedere la sua intransigente opposizione. Stia attenta dunque la Chiesa — ha proseguito Germi tra gli applausi del foltissimo pubblico — ad inserirsi in tempo nell'ineluttabile processo di liberazione che porta al divorzio; se non lo farà, si lascerà sfuggire una occasione preziosa e al divorzio, presto o tardi, ci si giungerà lo stesso».

Altra domanda: «Non pensa che il grottesco dei personaggi possa falsare il senso del film e sviare l'attenzione del pubblico su particolari umoristici?».

Germi: «No, da Aristotele in poi la satira è stata così. Ho voluto fare un film comico». Germi ha interrotto: «Parlatemi invece! Dobbiamo smettere di deformare altri mi attribuiscono i nostri pensieri». Il bacchettone ha tentato di replicare: «Ma lei, signor Germi, cosa ne sa della dottrina cristiana?», ma è stato zittito dal pubblico «Iscritti all'Azione cattolica?», «Democristiano?», gli hanno gridato.

Domanda: «Qualche indicenza crede che si sia potuto arrivare nella battaglia per l'emancipazione della donna e per il divorzio?».

Germi: «Io ho molta fiducia, lo vedo nei vostri occhi. Io dirò solo la mia verità su questo dibattito. Non è tuttavia che andiamo molto stretti sulla strada della emancipazione da quando ho girato in Sicilia. Il cammino della speranza è lungo, ma non è della legge c'è stato un innegabile progresso, e si appena si scava un po' più a fondo si ritrovano le assurdità di sempre. Quel che colpisce e offende, anche a Palermo, è l'esclusione della donna dalla vita sociale».

«Ma non crede che, per il divorzio, ci siano troppi ostacoli da superare?».

Germi: «Sì, lo so: c'è il Papa, ci sono i Patti Lateranensi e la Costituzione che li ha incorporati, c'è la Chiesa. Ma sono convinto che anche la Chiesa sarà costretta a rivedere la sua intransigente opposizione. Stia attenta dunque la Chiesa — ha proseguito Germi tra gli applausi del foltissimo pubblico — ad inserirsi in tempo nell'ineluttabile processo di liberazione che porta al divorzio; se non lo farà, si lascerà sfuggire una

Sta per levare l'àncora la portaerei-ristorante

Tra tante redditizie stravaganze eccone una nuova: la portaerei che vedete nella prima fotografia è stata acquistata in America al modico prezzo di centotrentamila dollari dal signor Carlo Camossi (nella seconda fotografia insieme con l'ingegnere navale Luigi Cuttica) per conto di una società italiana che conta di farne un albergo galleggiante. La portaerei conterrà anche un immenso ristorante, piste da ballo e divertimenti vari. La nave, a giorni, salperà dall'America e raggiungerà la riviera italiana dove subirà le necessarie trasformazioni

Polemica fra «Contemporaneo» e P. P. Pasolini

Un bel fantoccino è capitato a P. P. Pasolini, quando ha cercato tutti di casserti dove opportunamente giaceva e ha dato alle stampe, con un tentativo di giustificazione "politica" più sfortunato ancora, la lettera inviata a Pietro Nenni, che l'*Avanti!* ha pubblicato nel suo ultimo numero dell'anno scorso. Così si apre l'editoriale del n. 44 del *Contemporaneo* dal titolo *Un'epistola in versi al compagno Nenni*, in vendita al prezzo di L. 400, nelle principali edicole e librerie.

Il fascicolo che riproduce la lettera in versi del poeta opuscolo di Nosiglie su «Marcia popolare» del 1950 dal titolo «Lavoro popolare» di Carlo Alberto Mosso, oppure tra l'altro, il saggio di Salvatore Quasimodo *Questione di poesia nel pensiero* di Antonio Gramsci di Samonà e Piccone Stella, *Oriente e Occidente nella tradizione culturale russa* di Giuseppe Berti, *Sulla possibile esistenza di esseri viventi in altri pianeti* del prof. Rodolfo Margaria, titolare di Fisiologia Umana all'Università di Milano Di New York, Maurice Ghirsa, corrispondente del «France Observateur», scrive sul successo e sulla importanza del film di Kiaulin *I cancellieri e i pirati* di Mosca, Enrico Fellenghi, studioso dell'opera di quella università, scrive sulla scuola, scuola e università in URSS.

Un lungo racconto di Luigi Davi *I piedi del vino*, una poesia inedita del compianto Cesare Salvatore, *L'erba*, e la presentazione di un numero unico a favore della Repubblica Cubana stampato a Roma nel 1960 a cura del Comitato Centrale Italiano per la libertà di Cuba, completano, con le consuete rubriche di varie e interessanti recensioni.

Laurea «ad honorem» a Lovanio per Buzzati Traverso

LOVANIO, 2 — Cinque nuovi dottori in lettere tra cui lo scrittore Virginio Buzzati Traverso hanno ricevuto oggi la laurea honoris causa dall'università di Lovanio.

FATTI E FIGURE SUL VIDEO

Fiumicino e congresso d.c.

TUTTE le storture che vediamo sul video derivano dai limiti mentali e dalla incapacità professionale dei massimi dirigenti di via Teulada e dei loro collaboratori: questa è la tesi cui indulgono molti critici apparentemente rigorosi della televisione. Ed è una tesi sbagliata. Naturalmente, nessuno nega che anche negli uffici e negli studi televisivi vi siano stupidi e incapaci. Ma, in generale, i dirigenti della nostra TV non appartengono affatto alla categoria di coloro che «non sanno quello che si fanno»: al contrario, essi conducono una politica precisa, un tipo di campo, o almeno, tentano di crearla. Se, a volte, non riescono nel loro intento o incappano in clamorose contraddizioni, ciò deriva dal semplice fatto che non è facile violentare la realtà proprio con un mezzo che sarebbe per sua natura destinato a ritrarla.

Se è più volte notato, ad esempio, quanto la TV sia debole sul terreno giornalistico: non solo nell'informazione, ma nella iniziativa: non solo nel dare le notizie, ma nel prendere l'iniziativa sulla base delle notizie, secondo le buone regole del giornalismo.

Venne Biazi e i sostenitori della tesi di cui dicevamo esclamarono: vedete, basta uno che sappia il suo mestiere perchè tutto cambi! E, invece, basta un intervento di Gonella per dimostrare *come anche uno che sa il suo mestiere possa tornare in nuovi modi a battere le vecchie strade*. La «prontezza» della TV non è un fatto tecnico, ma un fatto politico, naturalmente, la questi giorni ne stiamo avendo un'ennesima prova.

A NAPOLI, durante il congresso della DC, le telecamere non sono state nè cieche, nè mute, nè tanto meno lente. *Ogni sera il Telegiornale ci ha offerto ben dieci minuti di vivace e puntuale cronaca dei lavori congressuali*: lo stesso Telegiornale, concluso il notiziario normale, ci dà un servizio speciale di altri dieci minuti, con interviste nelle quali i dirigenti della DC possono meglio esporre il loro pensiero. Siamo dunque, alla notizia pronta, all'iniziativa sulla notizia, insomma a tutto ciò che contraddistingue il meglio del lavoro giornalistico. Non lo sottolineo per dolermene: il congresso della DC è un avvenimento importante e merita un giusto rilievo; tanche se non si può non constatare che i venti minuti ad esso dedicati sono pari al tempo che il Telegiornale impiega complessivamente per dare tutte le altre notizie, d'interni e d'esteri). Voglio soltanto dare la controprova di una semplice verità: quando la TV tace o imbrozlita, non lo fa per incapacità, ma per deliberata volontà.

Così quando l'elettorato parlamentare si è riunito ieri per la votazione riguardante la sfiducia al ministro Scelba, si è discusso dei deputati e dei ministri sono stati ripresi in modo da far cadere nell'ombra ogni riferimento ai fatti scandalosi accertati dalla inchiesta, non si può parlare di «lentezza» o di «incapacità professionale»: il fatto è chiaramente, che di Fiumicino si voleva dire quel che si è detto e quando lo si è detto e *non si voleva dire quel che non si è detto*.

UN MERO esempio. Domenica sera il «Libro bianco» è stato opportunamente dedicato a Cuba: opportunamente dico, perchè Cuba è uno dei punti focali della politica internazionale e, proprio in questi giorni, si trova al centro delle discussioni di Punta del Este. Senonchè il documentario che è stato telemesso e commentato da Virgilio Lilli era un vero e proprio libello anticastrista, il cui motivo conduttore era costituito dalle fucilazioni: si è giunti a mostrare la «quiete di una esecuzione», a conclusione della quale le cervella del condannato colpito dalle pallottole, schizzavano *sul muro estremo*.

E' la prima volta, credo, che la nostra pudibonda TV lascia che scene simili giungano tra le mura delle case di milioni di telespettatori, e tutto per attizzare l'odio contro la rivoluzione cubana. Ecco come i dirigenti di via Teulada, che tanto amano la realtà riconosciuta nei studi, sanno cogliere, quando vogliono, i documenti più diretti della cronaca. Per sostenere che Castro è sullo stesso piano di Batista (come è stato esplicitamente affermato alla fine del «Libro bianco»), alla TV sanno percorrere tutte le vie del giornalismo, anche le più «gialle».

E non si tratta certo di «casi». Lo prova il fatto che questi episodi corrispondono perfettamente alla politica ufficiale del gruppo dirigente attuale della DC: quel gruppo dirigente che si prepara alla «necessità storica» del centro-sinistra offrendo solidarietà ai ministri censurati dalla commissione d'inchiesta su Fiumicino e insultando la rivoluzione cubana, che Kennedy, paterno laudatore del suddetto centro-sinistra, vede come il fumo negli occhi.

GIOVANNI CESAREO

Da Vigorelli, Ripellino e Socrate

Presentato alla libreria Einaudi «Tre sette asso» di Tendrjakov

Ieri sera, presso la libreria Einaudi, si è svolta una presentazione, assai interessante, del nuovo libro di Vladimir Tendrjakov, *Tre sette asso* che ora stampa in italiano Giulio Einaudi. Presentatori sono stati tre critici letterari e slavisti, Giancarlo Vigorelli, Angelo M. Ripellino, Mario Socrate e concorde è stato il loro giudizio e l'angolo visuale da cui hanno inteso porre il lettore di fronte all'opera del valoroso scrittore sovietico. Si tratta di tre racconti, tre storie angosciose, quasi tre casi giudiziari, ambientati in una Russia antica, semplice e agitata insieme, in cui palpitano le voci più umane e raccolte del popolo, sullo sfondo di una natura ammaliatissima (strade, fiumi, foreste) che diventa un personaggio essa stessa.

I presentatori di *Tre sette asso* hanno collocato l'autore e questa sua ultima produzione letteraria in un risveglio culturale sovietico che non ha più i caratteri polemici e sindacalisti del disgelo ma che riflette una stagione poetica e una tempera morale, più mature. Accanto alle luci le ombre della vita civile sovietica, accanto alla denuncia del burocratismo e dell'assurda tecnologica, l'esaltazione della semplicità della vita, e soprattutto una continua tensione narrativa nel bisogno di scoprire le cose reali e vere fino ai più profondi del socialismo, nella ricerca travagliata della felicità, nella capacità di indagare e scoprire le colpe di uno o di molti.

In particolare, mentre sia Vigorelli che Ripellino e Socrate hanno sottolineato come la nuova letteratura sovietica divenga sempre di più interessante per noi, per tutti, e come essa abbia a comune denominatore una grande ricchezza di idee, di contenuti, di messaggi morali. Le tre storie raccontate da Tendrjakov, rifiutando soluzioni ottimistiche e contrapposizioni meccaniche di eroi positivi e negativi, rivelano proprio questa passione etica oltre che un grande talento estetico.

I tedeschi occidentali gireranno a Praga

MONACO, 2 — Una troupe cinematografica della Germania occidentale ha intenzione di trasferire alla fine della prossima primavera in Cecoslovacchia per girare un film sul terrore nazista a Praga durante l'ultima guerra.

Il regista Kurt Hoffmann ha dichiarato che un accordo preliminare su questo progetto che non ha precedenti è stato stipulato con gli studi Baradov di Praga e che la lavorazione del film avrà inizio a maggio o in giugno. Il film sarà tratto da un romanzo dello scrittore Ben-Gavriel.